

## Ana Schnabl: *Alta marea*

(Excerpt in Italian)

Translated by: Daniel Ballestin

Contact of the translator: danielballestin3@gmail.com

Ma aveva un viso bellissimo! Assomigliava all'attrice Keira Knightley, ma senza che irradiasse alcunché di superficiale. I suoi capelli portati corti mettevano in risalto sia i suoi occhi verdecastani, le sue graziose orecchiette doppiamente perforate, ornate da piccoli orecchini tondi e recanti un motivo di animale indistinguibile, forse una volpe, che i suoi denti perfetti. Nonostante fosse tornata dalla spiaggia, Dunja avrebbe potuto scommettere che Duška<sup>1</sup> aveva le ciglia nere di trucco, le labbra leggermente imbellettate, o forse erano i residui violacei e salati della giornata, e le palpebre ricoperte di ombretto giallo canarino. La sua testa, al di sopra di un corpo vestito in modo provocante, ma non alla maniera provinciale della madre (originaria, infatti, della piccola località slovena di Lucia), bensì femminile, parigina – con dei jeans in stile bermuda e un top a righe bianche e blu con un taglio sulla schiena – proveniva da un genere decisamente diverso.

«Ma tu sei Draga?» disse con una voce mielosa, tipica delle persone corpulenti.

«Tesoro, lei si chiama D-dunja», sussurrò Katerina all'orecchio della figlia, pestandole goffamente i piedi da dietro.

«Però hai proprio la faccia da Draga», disse Duška in tutta calma, rimanendo immobile. Sorprendentemente non fu affatto offensiva, anzi il suo modo di fare schietto invitava piuttosto a un dibattito sul significato e il senso dei nomi, sulla succulenza, la dovizia e la vischiosità delle mele cotogne<sup>2</sup> o ancora sul decoro, l'angolosità e la familiarità delle persone di nome Draga. A stento riuscì a trattenersi dal ribattere alla ragazza, come avrebbe fatto con una persona adulta – come sei *shakespeariana* a parlare in questo modo! –, invece, in maniera inopportuna e per lei dannatamente solita, maledette medicine che causano fiumi inesauribili di muco, schiamazzò rumorosamente e per di più diede qualche forte colpo di tosse grassa. Ma in realtà voleva solamente mettersi a ridere.

Dopo questa stramberia non c'era nulla da fare se non stare in silenzio, un aggraziato silenzio. L'ospite fissava il pavimento, la mamma – la spalla della figlia, la figlia – il bordo del tavolo, accigliata ma *comprensiva*, o almeno sembrò così a Dunja, ma non riusciva a spiegarsi perché. Secondo lei le persone grasse dovrebbero essere più beate e compassionevoli? Forse alle persone che vengono messe alla prova e a quelle colpite

<sup>1</sup> Il nome *Duška* è la forma diminutiva/vezzeggiativa del nome *Duša* – che in sloveno significa *anima*.

<sup>2</sup> La parola *dunja*, in serbocroato, indica l'albero del (melo/pero) cotogno.

da grossi stigmi il cuore tende sempre a crescere a dismisura? Ahi ahi, Dunja, e schiamazzò e tossì di nuovo, ma smettila, su.

Nel frattempo udiva chiaramente, proprio perché sentiva il bisogno di dirigere i suoi sensi verso qualcos'altro, dell'acqua scorrere in bagno; dall'eco del getto doveva essere l'acqua del box doccia, e dalla sua persistenza – nel paesaggio sonoro l'aveva percepito come un picchiettio indefinito, un clicchettio/ticchettio (?) già prima – Kristijan doveva essersi lavato i capelli. Forse, iniziò a far correre l'immaginazione, era solo incredibilmente sporco, le alghe di Portorose e la sabbia e il petrolio e le microplastiche e l'ammelmamento turistico e Dio solo sa cos'altro, bisogna risciacquarsi con vigore (e con la speranza che nulla di fondamentale vada a infiammarsi) se si vuole ottenere l'effetto desiderato. Quando l'atmosfera in cucina si rilassò un pochino e sentì di nuovo gli occhi penetranti di Duška su di lei, si rese conto che non lo biasimò affatto per essersi buttato a capofitto nella pulizia personale prima della sua visita così improvvisa. Nonostante si facesse male da sola nel tentativo di abbellire il passato con il presente, nonostante sapesse bene, e sempre meglio, che i processi del passato raramente si concludono, che il presente altro non è che una molteplicità di momenti originati in diversi *c'era una volta*, la sua volontà di iniziare a vivere la propria – altrui! – vita spesso si bloccava. Come un bacio, come un respiro, come una cena di Natale. Per lei era, e le venne in mente una metafora da quattro soldi, come se chiamasse il passato al telefono, ma sperando allo stesso tempo che le signore all'altro capo della linea fossero ubicate di chiamate, che non riuscissero a raggiungere la cornetta in tempo, che i costosi scatti alla riposta verso l'estero rendessero vana la sua impresa. A spingerla ad andare avanti, a fare continuamente nuove chiamate, solo un senso di urgenza, il presentimento della presenza di qualcosa di importante.

\*\*\*

Ancora prima la piccola Mirela, cioè, qualunque cosa avesse spiegato, il precedente risentimento di Dunja era ormai completamente passato; Mirela non aveva, pensò con compassione e dolcezza, perché la compassione è qualcosa di tenero, solo una fugace, adolescenziale, *irrimediabile* cotta per suo fratello. Mirela *amava* suo fratello – probabilmente, magari, forse, ma gli occhi, gli occhi! sostenevano il sospetto – in modo maturo, adulto.

«Ma però non siamo mai stati una coppia, no, non abbiamo mai avuto una relazione», disse, e la confusione tra le sue palpebre riapparve, diventando stavolta anche un po', ehmmm, umida?, ma senza arrossire troppo, così che Dunja si convincesse che fossero solo lacrime lacrimucce. «Ma, Dunja, stavamo per metterci insieme, era solo una questione di tempo, era forse l'unico modo per andare avanti, eravamo innamorati, ma comunque tutti lo sapevano e lo notavano.»

Tutti, tranne che la sorella, e alla sorella, perdonate l’ovvietà, *non andava per niente a genio*. L’adolescente Mirela, per quanto si sforzasse, e si sforzi tuttora, come un elastico, non aveva – ed ecco che non è la logica a scegliere le parole, bensì la letteratura – alcun ricordo materiale, neanche un solo un giorno dopo. Era riuscita a realizzare, o meglio, con ogni probabilità aveva solo *riprodotto revisionisticamente* l’*atmosfera* della risata di Dražen e di quella *da ragazzetta* di Mirela dietro la porta chiusa della loro stanza – ma a Dražen non era permesso chiudere a chiave la stanza, quindi Dunja, non appena sarebbe entrata Mirela, avrebbe dovuto anche vederla, conoscerla, incontrarla – e allo stesso tempo una scena, anche se caleidoscopica, di una telefonata – Dražen rivolto verso un angolo, la mano sulla bocca e la voce addolcita e vischiosa e succulenta come una papaya, la Voce dell’Accoppiamento, con anche un leggero borbottio. Trascorse il resto della domenica cercando di mettere insieme i pezzi di loro due che le si presentavano, ma, ironia della sorte, le si presentavano solo *ricordi di una sorta di consapevolezza* – uh, la cosa si è fatta complicata – una consapevolezza di una *sorta di presenza*, ma non spaziale, non di un corpo, ad esempio, che si muove dietro la suddetta porta chiusa, ma piuttosto una presunta presenza *nella vita di Dražen*, un contenuto che si muoveva nella sua coscienza da parecchio tempo, occupandola completamente e irradiando un’estraneità, beh, come quella che proviene da *altre persone*, come quella che, ora che si era seduta nell’abbraccio di una poltrona di pelle, si presentava da sé, dalla forse già allora leggermente stravagante e stancante Mirela – pensateci! Il fatto che avesse dimenticato una persona *così* poteva facilmente significare che magari la marijuana sinsemilla le aveva trasformato il cervello in una zolletta di zucchero – ma, beh, che il fratello stesse semplicemente *cambiando* sotto l’influenza del testosterone, a causa dell’intorpidimento e l’irrigidimento o, in parole più decorose, per via degli *anni* – che tipo di informazione era, comunque? Non poteva pensare a qualcosa di più generale, meno espressiva? Fucking shit, che volo pindarico!

Piccola Mirela, *dovette* confessare, si sentiva come un buco nero, ehm, no, meglio, come uno *scaffale completamente vuoto*. Che stava riempiendo solo ora di souvenir appropriati e, enfasi!, *psichedelici*.

«Tu e Dražen vi siete frequentati a lungo?» ossia un’approssimazione galante per dire: perché non ho mai saputo di te? Perché non ti ho conosciuto prima?

«Ma sai com’è», disse *out of character* – oh, poveri noi, e povera nostra lingua – concentrandosi, ergo tirando una zampa del gattino grasso verso di sé e accarezzandogli professionalmente l’altra, «la nostra classe era piuttosto numerosa, eravamo circa in trenta, ho dovuto scavare a lungo nel letame prima di trovare quello giusto, cioè, l’anima gemella.»

Uff, pensò Dunja, non che non fosse d’accordo sulla questione letame, ma, ehm, tali pareri potrebbe essere chiamati, per analogia, solo *opinioni non richieste*?

«Ci siamo guardati per molto tempo, quello sì, ma gli adolescenti hanno bisogno di farsi coraggio, anche se sanno bene che il mondo gli appartiene», disse, come seguendo un’onda sinusoidale, o con un non so che di talmente sognante che la bolla che aveva in gola le scoppiò dolcemente. «Quando abbiamo iniziato a parlarci seriamente, mah, credo sia stato all’inizio del secondo anno, e poi siamo stati insieme fino all’inverno, sì, era inverno», riprese con una sinusoide discendente, o semplicemente una nuova parabola, ops, *funzione*, e allo stesso tempo ancora oplà, un agguato al gattone che, poverino, si era appena raggomitolato.

«Ma eravamo inseparabili, Dunja», disse mentre il povero gattuccio scivolò di nuovo nel suo grembo e, sebbene paresse sconvolto, Mirela non si lasciò distrarre. Lo stringeva come un’oliva e forse, balenò alla GI per la prima volta, Mirela credeva che quello che *stava facendo* a quel povero animaletto non fosse altro che tenerezza. Che lo stesse trattando con cura. *Con amore*. Forse, continuò a pensare la GI, l’ordine di *questi* gesti le poteva spiegare il resto delle azioni di Mirela. C’era un termine clinico e lucido per fenomeni di questo tipo, ma a Dunja non veniva in mente – era quindi così che Scilla e Cariddi la inducevano alla sua necessità di marijuana.

\*\*\*

«Ma te, Duška», disse sollevando infine il vespaio, «cosa intendevi quando hai detto che Kristijan è *strano*?»

La ragazza ridacchiò e con il cucchiaino di plastica da gelato formò piano piaaano una figura, mh, una vetta alpina, poi piano piaaano si portò il dolce catturato dal cucchiaino alla bocca. Ridacchiò di nuovo. E una terza volta ancora. «Ma dai», disse guardandola con, mh, compassione, nel modo in cui noi esseri umani siamo abituati a guardare le pecore, «sei tesa proprio come una Draga. ‘Sta storiella della perdita di peso ti ha proprio sconvolto, eh?»

«Duška», – uff, peccato che non possiate sentirlo, una voce insormontabilmente solenne e *adulta*, accentuata ancora di più da quella crema fredda – «non so come la pensi tua madre, ma trovo molto discutibile il fatto che Kristijan ti abbia convinto a dimagrire, sei ancora molto giovane e molto sensibile a come ti vedono gli altri, o meglio, a come ti vedono gli *uomini*.»

Duška picchietta sulla sua vetta alpina in miniatura con il cucchiaino, così da farla diventare, beh, una pianura della Pannonia, dell’Oltremura. «*Cara*», – è un peccato ancora più grande che non possiate vedere il corrugamento sarcastico, esageratamente sarcastico, nel viso di Duška! – «Kristijan non mi ha convinto a fare proprio niente, non mi ha mai detto nulla sul mio peso, ok, è *a me* che non sta bene, hai capito? *A me*. Non mi nascondo, no, perché non sono il tipo, però voglio stare meglio. E non si tratta solo di come mi sento, si tratta anche del mio aspetto, ovvio che si tratta anche di quello, e poi senti, non voglio neanche avere un rapporto così emotivo con il cibo.»

«Duška», – maturità, maturità, wow, folle autonomia! – «con ogni probabilità non hai dovuto dirgli nulla, perché comunque sentivi la pressione, perché cooomunque sentivi che ti guar–» Oh, shit, non volevo andare in questa direzione, ops, piccolo incidente! Sulle guance di Duška, in mezzo agli occhi e, ovviamente, *dentro* di essi, la scaltrezza si era spenta come, fucking shit, una candela! Mise la coppetta con l’Oltremura, che ormai era diventata il fiume Mura, sul pavimento, in modo scherzoso – *di certo* perché non vi si aggrappasse più? – e con fare battagliero, non come una *ragazzina* qualsiasi, incrociò le braccia sul petto, stringendo le mani a pugno.

«Sei proprio una rompiscatole, un sacco, davvero, è evidente che in realtà sei tu ad avere *beef* con la mia grassezza, anche perché mi ricordo che l’ultima volta, beh, la prima volta, non la smettevi di fissarmi», disse imitando il bestiame erbivoro, «e ora hai impacchettato il tutto in qualcos’altro per lavarti un po’ la coscienza, eh? Ma non lo vedi, è proprio da te.»

Il fiume Mura, tsk, ops, il fiumiciattolo Rižana, entrambi comunque gelati sciolti in questo momento, mentre anche nella mente della Grande Investigatrice all’improvviso era ormai diventato un cazzo di fiume di merda. Acqua avvelenata. Rapide dolorose. Duška si sbagliava? Certo che no! Aveva ragione Dunja? Certo, oh sì! Quindi com’era possibile che avesse ragione Duška? *In questo caso specifico o particolare o concreto*, o come sarebbe più appropriato dire, ma anche in questo caso solo in parte, visto che il letto del fiume si stava arricciando in modo selvaggio, Dunja aveva ragione *globalmente* – mah, suona davvero male! –, quindi *in linea di principio!* Oh sì, stava strepitando sulle pietre o la ghiaia o le rocce della confessione, haha, sì, stava sciacquando via D-duška, ma questo non significava in alcun modo che la sua critica non avesse a che fare con la verità, ah, ma che dico, con la giustizia! O forse sì? La motivazione era importante? Con lei tutto sta in piedi oppure crolla miseramente? Oltre a essere critica avrebbe dovuto avere anche un cuore buono e audacemente allenato e fucking purificato e puro? Avrebbe dovuto rivolgere le critiche prima a se stessa? Farsi un cazzo di autogol? E se non l’avesse fatto? Cos’è – sarebbe venuta a cercarla l’Interpol femminista?